Aggiotaggio di medicinali

Speculazioni e manovre dietro la mancanza di antiepilettici

Spariscono o sono già del tutto spariti i preparati di più largo consumo, indispensabili per 350.000 malati - Lunedì il governo risponde alle interrogazioni

«Misure straordinarie», se necessario, sono state chieste al ministro della Sanità in un'interrogazione urgentissima presentata dai senatori comunisti e della Sinistra indipendente, per far fronte ad una nuova grave manovra speculativa — che ormai da qualche tempo si abbatte sul mercato dei farmaci — tendente a far scomparire dagli scaffali del farmacista i più usuali prodotti per il trattamento dell'epilessia. Si tratta, in pratica, di specialità che rientrano nella categoria dei barbiturici (quasi tutti a base di «fenobarbital»), come il *Luminale* e la sua confezione pediatrica, il *Luminalette* (della Bracco); il *Gardenale* (della Farmitalia); e la *Dintospina* (della Recordati). Tutti, per una misura «imposta», sono a bassissimo prezzo (anche intorno alle 200 lire) e sono di impiego assolutamente indispensabile per quanti — e si calcola che in Italia siano 300-350.000 persone — debbono seguire una cura prescritta senza trasgressioni.

Questi due termini vanno tenuti presenti per comprendere quanto in questi giorni va accadendo. Una sorta di «prova generale», che ha avuto come posta in gioco l'obiettivo di rendere impopolare presso larghi strati dell'opinione pubblica la legge che disciplina l'uso degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope, si è registrata già un mese fa, quando una campagna di stampa, alimentata da settori politici ed economici reazionari, ha voluto interpretare e usare misure giuste e necessarie — è il caso, ad esempio, della ricettazione obbligatoria anche per certi antinevralgici dannosi o pericolosi — come mezzo per provocare discredito e confusione.

I margini di manovra si sono ora allargati e tendono a colpire settori ben più essenziali dell'assistenza pubblica. Si è giunti, infatti, all'assurdo di far mancare in molte farmacie italiane (a Roma sembra che l'assenza sia totale) prodotti di primaria necessità: e già si registrano situazioni penose e allarmanti di malati — e spesso sono bambini — in cui le crisi epilettiche riesplodono drammaticamente, dopo una scomparsa di mesi e a volte di anni. Di fronte ad una così allucinante paralisi delle strutture sanitarie del Paese, molti sono gli interrogativi da avanzare. Innanzitutto: a che punto si pone la strozzatura nei diversi passaggi compresi tra produzione, distribuzione e dettaglio? E perché il ministero della Sanità ha lasciato esplodere questa situazione: prima, non allestendo per tempo i modulari richiesti dalla nuova normativa e le autorizzazioni per grossisti e produttori, e ora non intervenendo con la dovuta autorità presso le case farmaceutiche per garantire un adeguato approvvigionamento di preparati antiepilettici?

Sappiamo — e i medici che lavorano nei pochissimi centri realmente funzionanti per la cura dell'epilessia possono confermarlo — che la tendenza da parte dei produttori di questo tipo di specialità (e un simile discorso coinvolge una più ampia riorganizzazione in senso mercantile di tutto il settore dei farmaci) è di indirizzare il consumo verso altri prodotti (di appoggio, non intercambiabili con i barbiturici, e quindi non ugualmente efficaci il cui costo è molto più alto. In questo senso va interpretato il fatto che una specialità di così largo impiego come il *Luminalette* (ma che costa solo poco più di cento lire) compaia e scompaia nelle farmacie già da un anno e mezzo.

C'è poi da fare un'altra considerazione. Il carattere di malattia sociale dell'epilessia chiama in causa il tipo di assistenza che si dovrebbe fornire a questi ammalati, in termini non soltanto di terapia ma anche di prevenzione. In una città come Roma — dove gli epilettici si calcola che siano intorno ai 15.000 — esistono solamente tre centri realmente idonei ad intervenire su questa malattia. E ad essi dovrebbe spettare tra l'altro anche la distribuzione dei farmaci antiepilettici. Ci ha pensato forse il medico provinciale che, invece di ricorrere a drastiche ed efficaci misure di intervento (al limite, l'approvvigionamento diretto come fu fatto nel '73, ai tempi del colera), ha teso a sdrammatizzare, assicurando che «si sta già provvedendo»?

Sulla sollecitazione dei senatori del PCI e della Sinistra indipendente il governo si è impegnato a rispondere lunedì prossimo alla loro e ad altre interrogazioni. Ci auguriamo che il nuovo ministro della Sanità sappia e voglia rispondere alle tante e gravi questioni che questo ennesimo episodio di malcostume sanitario solleva.

Giancarlo Angeloni

Lo ha stabilito un consiglio di periti in una relazione

Cristina Mazzotti morì di stenti in prigionia

Anche le forti dosi di tranquillanti anticiparono la fine della povera ragazza sequestrata nel luglio scorso - Una fuga di notizie sugli accertamenti medici - Le dichiarazioni dello zio Eolo Mazzotti

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Cristina Mazzotti sarebbe stata uccisa dagli stenti cui i suoi carcerieri l'hanno sottoposta durante un mese di prigionia e da dosi di tranquillanti che avrebbero stroncato anche una persona in buona salute. Questo è quanto è possibile desumere dalla perizia medica di 139 cartelle recentemente depositata dal consiglio dei periti e di cui alcuni quotidiani della sera pubblicano ampi stralci. Resta ancora aperto il discorso circa la volontarietà dell'omicidio della studentessa di diciotto anni rapita il primo luglio ad Eupilio sul lago di Como e trovata morta nella discarica di Galliate, presso Novara il primo settembre dopo che la sua famiglia aveva pagato un riscatto di un miliardo e cinquanta milioni. La «fuga» di notizie circa la perizia medico-legale sulla morte di Cristina restituisce all'attualità uno dei casi più tragici di questi ultimi anni e che maggiormente hanno sconvolto e commosso l'opinione pubblica, e affaccia, ancora una volta, il tremendo dubbio che la ragazza sia stata seppellita quando ancora era viva: i periti, infatti, non hanno potuto stabilire con certezza quando esattamente è sopraggiunta la morte e l'ipotesi che i carcerieri di Cristina in quella tragica notte abbiano ritenuto morta e quindi seppellito una persona solo allo stremo delle forze, non è mai stata scartata. Eolo Mazzotti, lo zio di Cristina che si incontrò con i banditi e assiede ad un amico consegnò in un boschetto di Cairate, lungo la strada di Castelseprio le due borse che contenevano il miliardo e 50 milioni del riscatto pattuito, ha accettato di rispondere ad alcune nostre domande.

Eolo Mazzotti, così come Elios il padre di Cristina, gli altri zii Argiuna e Romano, Vittorio, il fratello, tutti protagonisti in egual misura della tragedia, non hanno mai dimostrato alcuna animosità, neppure nei confronti degli assassini della figlia, sorella, e nipote; tutti sono sempre stati, al contempo, profondamente immersi nel dramma e capaci di analizzarlo freddamente, delineando nei suoi tremendi contorni nel modo più giusto, ma ora nelle parole di Eolo Mazzotti si avverte un senso di sconforto: «Ancora una volta si può essere colpiti in maniera inaspettata con il pretesto di dare a un fatto di cronaca la più ampia diffusione. Dal punto di vista emotivo e affettivo chi è stato direttamente coinvolto nella tragica vicenda non può non rimanere profondamente turbato. Lo "scoop" giornalistico, in effetti, si presenta in questo caso come una violenta aggressione non soltanto nei confronti degli esecutori del crimine, ma anche nei confronti delle vittime. Con questo non voglio dire che la vicenda abbia un risvolto così personale da interessare soltanto l'ambito familiare: al contrario, ritengo che interessi tutta la comunità. Proprio per questo il gusto di voler puntualizzare a livello di responsabilità individuali mettendo in risalto il comportamento sadico degli aguzzini senza cercare di inserire il delitto nel suo contesto più ampio che è quello sociale dove le corresponsabilità sono ugualmente rilevanti, mi sembra che sia una forma riduttiva dell'informazione stessa. In questo modo si fa un torto al dovere di cronaca e di informazione perché si omettono altre responsabilità».

Quali responsabilità? Il caso Mazzotti è divenuto emblematico per la sua drammaticità dello sviluppo e dei caratteri della nuova delinquenza, quella organizzata in cosche con diretti collegamenti con le centrali mafiose. Le responsabilità, dunque, sono molteplici e vanno dal contesto sociale in cui questo tipo di delinquenza si sviluppa al cattivo funzionamento degli apparati statali.

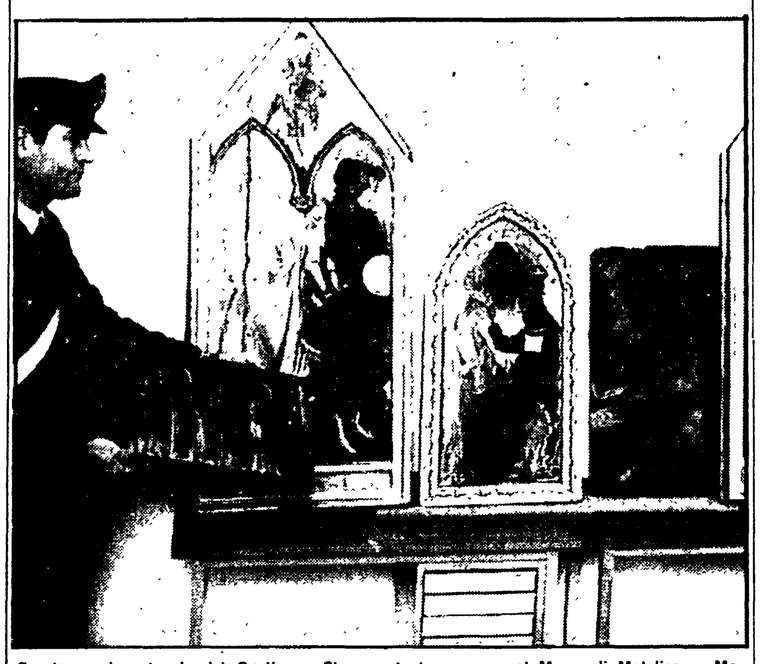
«E' la società con le sue contraddizioni che porta ad esempio — continua Eolo Mazzotti — a sedurre i giovani come consumatori e ad abbandonarli come produttori, cioè come persone che raramente hanno la possibilità di inserirsi attivamente nella società».

«In fondo questi manovali del crimine o gerarchetti del crimine — prosegue Eolo Mazzotti — non sono altro che docili o inconsapevoli strumenti di organizzazioni molto più sofisticate che li utilizzano come strumenti per trarre grossi benefici dal riciclaggio del denaro sporco e intraprendere non soltanto attività lucrose fondate sul contrabbando, spaccio di droga, racket della prostituzione eccetera, ma anche da attività assolutamente lecite prevalentemente nel campo edilizio». Come prevede Eolo Mazzotti che si svilupperanno le prossime indagini e cosa ci si attende dalla sentenza?

«Per quanto riguarda la magistratura mi auguro che il giudizio possa colpire tutte le responsabilità accertate nella maniera più severa, ma soprattutto mi auguro che accanto ad una sanzione severa si possa contare sulla certezza della sua applicazione. La famiglia Mazzotti, per parte sua, ha risposto alla tragedia che l'ha colpita con la fondazione che è intitolata al nome di Cristina e il cui obiettivo è quello di dare un contributo alla prevenzione del crimine».

Mauro Brutto

Non si ritrovano tutti i giorni



Queste preziose tavole del Quattro e Cinquecento torneranno nel Museo di Matelica, a Macerata, da dove furono trafugate nel corso d'un saccheggio. Sono state recuperate proprio l'altra sera a Milano. Nelle stesse ore a Torre Annunziata in casa di un ladruncolo sono stati rintracciati i bronzetti di Ercolano: giornata buona, questa di fine febbraio, per il nostro patrimonio artistico

Ma l'inchiesta del Consiglio superiore a Napoli va a rilento

GIUDICE A BANCHETTO CON L'IMPUTATO DA PROCESSARE

Si tratta del consigliere Cedrangolo fieramente avverso all'iniziativa del procuratore generale - Una presa di posizione dei magistrati

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 27

La giunta distrettuale della Associazione nazionale magistrati, nella sua ultima riunione, ha deciso di proporre ai dirigenti degli uffici giudiziari «l'osservanza di criteri obiettivi predeterminati nello esercizio delle loro funzioni ed in particolare nell'assegnazione dei magistrati a quei posti che, di volta in volta, si rendano vacanti nell'ambito di uffici con più sezioni, in modo da evitare ogni forma di discriminazione fra magistrati». La giunta ha deciso anche «opportune iniziative presso i dirigenti di tutti gli uffici giudiziari per l'adozione di criteri automatici di assegnazione dei processi».

Dunque la rappresentanza del 90% dei magistrati del distretto di Napoli (e cioè gli eletti di «Magistratura indipendente», «Terzo potere», «Impegno costituzionale» e «Magistratura democratica») aderisce in pieno alla esigenza di limitare il potere autoritario dei dirigenti, di garantire più profondamente l'autonomia dei magistrati: il riferimento più che evidente è alle recenti vicende dello ufficio istruzione, dove per l'appunto si sono avute — ad opera del consigliere dirigente dr. Francesco Cedrangolo — la esclusione di magistrati (di «Magistratura democratica») che avevano chiesto di andare a ricoprire posti vacanti; e dove i criteri di assegnazione dei processi sono quelli personali e indiscutibili del «capo».

Si tratta, come è noto, di quel magistrato che ha reagito assai scompostamente quando sul nostro e su altri quotidiani sono apparse le dichiarazioni del procuratore generale prof. Gennaro Guadagno, il quale rendeva noto di aver esercitato il suo diritto-dovere di controllo sull'ufficio istruzione per accertare le cause dei gravi ritardi in numerosissimi (e spesso assai delicati processi.

Il dottor Cedrangolo, del quale sono noti gli stretti legami di amicizia con il vice presidente del consiglio superiore della magistratura on. Giacinto Bosco, si affrettò a chiedere in quella occasione una indagine sia del Consiglio superiore stesso che del procuratore della Cassazione.

Ma nonostante la richiesta di indagine partita dall'interessato (richiesta che negli ambienti giudiziari fu ritenuta, nel gennaio scorso, un boomerang) il Consiglio superiore della magistratura non sembra abbia trovato il tempo e la voglia di chiarire la delicata situazione napoletana. Negli ambienti del tribunale napoletano hanno fatto molta impressione i provvedimenti punitivi presi nei confronti del sostituto procuratore Vitalone. Senza entrare nel merito della vicenda romana, si fa notare che se l'aver invitato a cena un ministro, o l'aver distribuito biglietti di teatro e permessi di parcheggio è atteggiamento tale da ledere «incolpevolmente» l'ordine giudiziario, che cosa bisogna dire allora di un consigliere istruttore che non certo per distrazione, partecipa ad una lussuosa festa data da uno che è sotto procedimento penale proprio da parte dell'ufficio istruzione?

Accadde a Capri, sul finire del luglio '74, e ne diedero allegramente notizia anche le cronache mondane dei quotidiani. S'era ballato fino all'alba, fra tavole imbandite di caviale e salmone fumé, Dom Perignon 1966 e Chateuneuf du Pape 1964. Anfitrione il signor Giampasquale Grappone, amministratore della neonata società di assicurazioni «Lloyd Centauro», del cui consiglio è presidente il segretario provinciale dc professor Vittorio Pellegrino, e componente l'on. Stefano Riccio. Fra gli ospiti d'onore di quella sera c'era anche il consigliere istruttore dottor Francesco Cedrangolo. Con lui era l'allora presidente di corte d'assise Verio De Simone e l'avv. Luigi Palumbo: il primo è stato nei mesi scorsi sottoposto ad una indagine da parte di ispettori del ministero della giustizia, è scomparso dalle tabelle giudiziarie di Napoli, e nei giorni scorsi il procedimento disciplinare nei suoi confronti è stato *formalizzato*.

Il dottor Cedrangolo comunque avrebbe dovuto astenersi da quella festa perchè nel suo ufficio giaceva un procedimento penale per appropriazione indebita pluriaggravata, falso, assegni a vuoto, a carico dell'anfitrione, per l'appunto il Grappone. Ed era impossibile che il consigliere istruttore non ne sapesse proprio nulla: egli stesso — come usa sempre fare — aveva un mese prima liquidato le spettanze della perizia contabile d'ufficio; egli stesso aveva assegnato, il 19 gennaio del '73 il fascicolo all'ottava sezione (dr. Vittorio Volpe); egli stesso aveva deciso che era inutile rispondere ad una richiesta del 24 settembre '73 con la quale «la procura generale sollecita voler comunicare lo stato del procedimento». Il processo era stato infatti iniziato nel lontano maggio del '71, quando i rappresentanti della «Compagnia di Firenze» si accorsero di un grosso ammanco nei versamenti del Grappone che era allora il loro agente generale per Napoli. Il rinvio a giudizio è arrivato, su richiesta conforme del P.M., nel novembre scorso; il processo sarà celebrato in aprile.

Eleonora Puntillo

Ladri alla tomba di Mussolini

PREDAPPIO, 27

Ignoti sono penetrati nel cimitero di San Cassano in Pennino, forzando la porta d'accesso alla cripta della tomba della famiglia Mussolini e asportando alcuni cimeli (il cappello da bersagliere del «duce» e quello di «maresciallo d'Italia») e un'urna contenente frammenti di cervello attribuiti a Mussolini. Sono in corso indagini.

L'Inps creditore di nove miliardi

Pignorati gli stipendi dei 9 mila dipendenti comunali di Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO, 27

Non hanno potuto ritirare lo stipendio di febbraio i novemila dipendenti del Comune e delle aziende municipalizzate di Palermo (acqua, gas, autobus, nettezza urbana) per effetto di un clamoroso pignoramento di tutto il liquido a disposizione del Comune (7 miliardi e trecento milioni) effettuato per conto del creditore INPS da un ufficiale giudiziario presso la tesoreria della Cassa di Risparmio.

A far scattare il provvedimento è stata una morosità di quasi nove miliardi sui contributi previdenziali della municipalizzata AMAT (trasporti urbani) nei confronti dell'ente.

L'attuale giunta (un quadripartito DC-PSDI-PSI-PRI che ha concordato il suo programma con l'opposizione comunista) ha invece la responsabilità di non essere intervenuta a sciogliere il nodo cancrenoso del parassitismo della azienda.

In serata il sindaco dc, Carmelo Scoma, ha cercato di rassicurare i sindacati, garantendo una prossima soluzione. Per intanto l'INPS ha consentito che sia sbloccata parte della somma pignorata: in questo modo i dipendenti del Comune e delle aziende municipalizzate potranno essere pagati domani.

A Napoli nel suo negozio

Gioielliere ucciso da tre rapinatori

NAPOLI, 27

Tragica conclusione di un tentativo di rapina in un'oreficeria di San Sebastiano al Vesuvio: un gioielliere di 50 anni è stato ucciso con un colpo di pistola al petto da tre malviventi che avevano fatto irruzione nel negozio.

Il tragico episodio è avvenuto poco dopo le 19 di ieri in via Roma a San Sebastiano al Vesuvio, dove all'angolo con via del Progresso si trova la gioielleria di Raffaele Capasso, sposato e padre di una bambina.

Davanti al negozio, dove già nello scorso anno c'era stata una rapina, si è fermata una Mini Minor color marrone, dalla quale sono scesi quattro malviventi, armati di pistola. Tre sono entrati nella oreficeria mentre il quarto è rimasto accanto alla vettura a due passi dalla porta d'ingresso.

Secondo la prima ricostruzione del tragico assalto, effettuata da polizia e carabinieri, sembra che il gioielliere abbia tentato una reazione, impugnando una rivoltella. Questo ha scatenato la furia omicida dei banditi, i quali hanno esploso diversi colpi di pistola. Poi sono fuggiti, inseguiti dal commerciante fin sulla soglia del negozio: qui il Capasso si è accasciato a terra sanguinante.

Mentre i rapinatori-assassini si dileguavano alcune persone, la cui attenzione era stata richiamata dalla detonazioni, sono corse verso la gioielleria ed hanno soccorso il ferito curandone il trasporto all'ospedale Nuovo Loreto di Napoli. I sanitari di turno al pronto soccorso non hanno potuto far altro che constatare la morte di Raffaele Capasso: una pallottola gli aveva trapassato il cuore.

Nel corso delle prime indagini una pattuglia della «volante» ha rinvenuto in una strada di Cercola l'auto con cui i malviventi erano giunti davanti al negozio del Capasso. Una Mini Minor rubata, risultata di proprietà di Angelo Graco, di 24 anni da Napoli.

Assalto al Rettorato di Cagliari

Rapinate paghe per 200 milioni all'università

CAGLIARI, 27

«Mani in alto e non muovetevi, altrimenti spariamo». Quattro giovani, pistola in pugno, hanno rapinato stamane buona parte delle buste paga degli oltre 2 mila dipendenti dell'università di Cagliari. Il colpo ha fruttato tra i 250 e 300 milioni di lire e se non ha avuto più gravi conseguenze, lo si deve solo all'intervento di un impiegato del Banco di Sardegna e di un dipendente dell'Istituto di mineralogia.

I quattro banditi — tre col volto coperto da calzamaglia e uno a viso scoperto — sono penetrati negli uffici amministrativi attraverso una porta secondaria sita sui bastioni prospicenti la via Cammino Nuovo, e dalla stessa uscita laterale sono poi fuggiti. La macchina utilizzata per la rapina, naturalmente rubata, è stata ritrovata nel primo pomeriggio nelle vicinanze.

Il monte stipendi, che ogni mese l'ateneo cagliaritano paga ai dipendenti, ammonta ad oltre 750 milioni. Le buste paga erano sistemate su tre tavoli, e i cinque dipendenti del Banco di Sardegna — presenti il rettore dottor Aymerich e oltre 30 impiegati — avevano cominciato a distribuirle verso le 8,30.

L'ubicazione dell'università rende particolarmente complessa la rapina, e dimostra l'incredibile impudenza dei quattro. Il Castello — cioè il centro storico cittadino — non è un luogo dal quale sia facile uscire in automobile. E' quindi evidente che ad organizzare la rapina è stata gente a conoscenza della situazione.

Alessandro Atzeni, l'impiegato bancario che ha reagito per primo, è stato colpito violentemente alla testa con il calcio di una pistola, ma ha riportato solo lievi contusioni: la polizia ha ribadito ancora una volta la richiesta ai grandi enti pubblici dell'isola di procedere al pagamento delle retribuzioni mensili mediante assegni per scoraggiare il ripetersi delle gesta dei rapinatori. In tal senso il capo della Squadra mobile, dottor Virgilio Fichera, ha ricordato come questo invito sia stato da tempo rivolto alla cittadinanza, e in particolare sia stato rinnovato dopo la rapina alla sede della Lega delle cooperative, i cui responsabili sono peraltro già in carcere, mentre gran parte della refurtiva di oltre 50 milioni è stata recuperata.

Un'inchiesta durata 11 mesi

Ingiustificato attacco del PG di Torino contro il giudice De Vincenzo

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Il taciturno e discreto Procuratore generale di Torino che andrà in pensione, non rimpianto, fra due giorni, non ha voluto perdere l'ultima occasione per continuare ad alimentare odiosi sospetti sul giudice milanese Ciro De Vincenzo, assurdamente accusato di connivenza con le «brigate rosse». Le sue «clamorose dichiarazioni» — così le ha definite *Stampa Sera* — hanno consentito al quotidiano piemontese di sparare in prima pagina, a cinque colonne, questo incredibile titolo con tanto di virgolette: «De Vincenzo favorì le brigate rosse». L'espressione virgolettata, per la verità, non si trova nel testo dell'articolo, ma evidentemente il PG, con le sue frasi ambigue, ha consentito quella formulazione.

La verità, però, ammessa dallo stesso Reviglio Della Veneria, è un'altra. A quasi un anno di distanza dall'apertura dell'inchiesta, il PG ha infatti richiesto al giudice istruttore di non doversi procedere «per manifesta infondatezza» in ordine ai reati di cui agli articoli 324 e 378, per interesse privato in atti di uffici e favoreggiamento personale. Per questi reati dunque, dopo ricerche durate mesi, la Procura generale non ha trovato assolutamente nulla.

E qui si impone una prima considerazione: come mai si è impiegato tanto tempo per rilevare la «manifesta» infondatezza delle imputazioni? Se l'infondatezza era, per l'appunto «manifesta», giudici più rigorosi avrebbero dovuto riscontrarla non dopo un anno, ma nel giro di pochi giorni, non permettendo che sospetti calunniosi sull'operato di un magistrato potessero essere ripresi, come è stato fatto dalla stampa di destra, periodicamente. Il minimo che si può chiedere ora è se, a conclusione della inchiesta, verrà perlomeno spiegata la ragione di un tale inammissibile ritardo.

Nello stesso incontro con i giornalisti, il PG ha aggiunto che per quanto si riferisce all'art. 326 del codice penale, che riguarda il reato di rivelazioni di segreti d'ufficio, è stato proposto al giudice istruttore di non doversi procedere per insufficienza di prove sul dolo. Il PG è quindi passato al commento delle richieste. Stando al resoconto fornito da *Stampa Sera*, il PG avrebbe detto testualmente: «Tutti i fatti storici sono stati accertati. Non abbiamo potuto raggiungere però la prova assoluta del dolo. Certe cose possono accadere semplicemente perché uno non ha voglia di lavorare e non per favorire volontariamente le Brigate rosse. Una cosa almeno si può dire: che De Vincenzo non aveva la tessera di brigatista. Sarà quindi compito di chi sottoporrà il giudice al procedimento disciplinare trovare ulteriori prove».

Le dichiarazioni, se riportate correttamente, sono di una gravità eccezionale. Come può sapere, infatti, il PG Reviglio Delle Veneria quali saranno le conclusioni del giudice istruttore? E' del tutto evidente, invece, che nel dare per scontato l'avvio di un procedimento disciplinare, egli intende anticipare il giudizio.

Ora, comunque, la decisione spetta al giudice istruttore, il quale potrà accogliere o respingere le richieste del PG, oppure potrà formalizzare il processo per un ulteriore approfondimento.

Ibio Paolucci

Sollevato dal giudice Arcai

Bloccata l'inchiesta sulla strage di Brescia per un conflitto di competenza

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 27

L'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia è da ieri bloccata da un conflitto di competenza sollevato dal dottor Giovanni Arcai presso la Corte di Cassazione. Se accolta, l'istanza potrebbe dirottare il procedimento ad altro tribunale. E' questa, del resto, la precisa richiesta avanzata dall'ex giudice istruttore, padre di Andrea Arcai uno degli indiziati nel concorso in omicidio colposo e strage.

Il conflitto di competenza sorge per l'intervento volontario del magistrato nel procedimento come responsabile civile del figlio minorenne che all'epoca dei fatti aveva poco più di 15 anni. Ed è proprio grazie all'ostacolo della giovane età che Andrea Arcai continua a segnare punti a proprio favore come a novembre, quando fu bloccato il mandato di cattura, dopo il riconoscimento di Angelo Bonati: una carta che si cerca di giocare nuovamente oggi anche se l'inserimento volontario del padre Arcai nel processo, è stato respinto con una ordinanza: non esistendo nella istruttoria costituzione di parte civile o richiesta di risarcimento danni nei confronti del giovane, nè essendo possibile configurare le responsabilità civili del padre.

Senza neppure attendere la ordinanza, il dottor Arcai, ha inoltrato alla suprema corte il suo ricorso. Così ieri, la notizia dell'avvenuto deposito ha bloccato, salvo atti urgentissimi, l'istruttoria.

Una vicenda, quella di Arcai, estremamente complessa, quasi incomprensibile nella sua tortuosità. Nel novembre scorso per evitare intoppi al procedimento si trasferì il magistrato (prima ad altro ufficio, poi dietro sua richiesta a Milano) oggi, si vuole trasferire l'inchiesta. Sta di fatto che fin da ora, tutta una serie di manovre, di inghippi legali hanno evitato l'interrogatorio del giovane Arcai. Di che cosa si ha paura? Della mancanza di serenità, come sostengono i due magistrati? O della verità?

Vi sono coincidenze, forse del tutto casuali, ma molto strane, che ruotano attorno a questo procedimento. Come ad esempio le due pagine speciali del quotidiano missino apparse, guarda caso, proprio il 18 febbraio, quando cioè il dottor Arcai iniziò col suo ricorso «la seconda guerra» ai magistrati bresciani Vino e Trovato. L'iniziativa del foglio neofascista era tesa (invano) a dimostrare che nonostante le apparenze, la strage di Piazza della Loggia non è nera e l'hanno tolta al dott. Arcai utilizzando il figlio perchè il magistrato aveva scoperto la verità. Basterebbe la circostanza che Arcai non ha mai istruito il procedimento sulla strage di Brescia a ridicolizzare il quotidiano almirantiano. C'è poi lo strano ferimento di un giovane recluso, in cella di isolamento a Canton Mombello, da parte di un «commando». Un avvertimento mafioso: ma a chi? non certo per Faustino Bozza ladro da quattro soldi, da pochi giorni in carcere! In realtà, nel momento in cui qualcuno spera che la strage passi di mano, si tratta di un monito indiretto al fascista Ugo Bonati perchè cambi «musica». Un avvertimento che attraverso i misteriosi canali di «radio carcere» ha raggiunto il «superteste».

c. b.

Continuano le drammatiche deposizioni dei sopravvissuti al processo di Trieste

Intere famiglie (anche vecchi e bimbi) sterminate nella Risiera di San Sabba

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 27

La deposizione di Franjo Slosar ha riportato stamane all'attenzione della Corte di assise di Trieste, chiamata a giudicare le stragi commesse dai nazisti alla Risiera di San Sabba, lo sterminio di questa famiglia, già rievocato nell'udienza del 18 febbraio scorso. Sei persone vennero catturate nel '44 nell'abitazione di Novokracine, presso Fiume, e rinchiuse nella Risiera. Tra costoro un ragazzo quattordicenne, suo nonno, un vecchio di quasi novant'anni, alcune donne: nessuno ne uscì vivo. Altri tre Slosar finirono in Germania: uno vi morì, un altro ritornò invalido.

Stamane Franjo Slosar era visibilmente scosso, nonostante tanti anni siano passati dallo sterminio della sua famiglia. Ha ricordato che alcuni suoi congiunti subirono persecuzioni dal regime fascista già a partire dal '34. A un certo punto l'uomo ha espresso contrarietà per il fatto che la gabbia degli imputati a questo processo sia completamente vuota, anche se — ha soggiunto — esprimeva riconoscenza ai democratici triestini. Il presidente Maltese ha allora congedato bruscamente il teste («qui si acquisiscono prove, non si esprimono opinioni»). Altrettanta fermezza il magistrato non ha però dimostrato allorchè l'avvocato Padovani, difensore d'ufficio delle SS Alles e Hoberhauser si è abbandonato ad una estemporanea esaltazione della «guardia civica», il corpo collaborazionista locale che da più parti si tenta, in questi anni, di contrabbandare quasi come una formazione di patrioti. Diversi ex appartenenti a tale organismo, distintosi nella cattura di antifascisti poi mandati a morte, sono giunti al punto di chiedere il riconoscimento della qualifica di partigiani.

Ebbene, stamani in aula l'avvocato Padovani è giunto a sostenere — tra le proteste del pubblico — che la «guardia civica» difendeva la città da tutti, anche dai tedeschi!

Carlo Hassid e Matilde Mustacchi hanno poi riferito della retata di ebrei compiuta da nazisti nel rione di Cittavecchia, con la partecipazione di elementi fascisti. Le due donne ebbero familiari internati e uccisi a San Sabba.

Laura Mulli ha deposto sull'arresto del fidanzato, lo studente Giuseppe Robusti, bloccato dalle SS senza apparente motivo, in piazza Oberdan, dove i due giovani si erano un giorno dati appuntamento. Il Robusti venne portato in Risiera, mentre la donna fu rilasciata dopo tre giorni. Stamane sono state lette in aula alcune missive del prigioniero, che riuscirono fortunosamente a giungere nelle mani dei familiari. In esse si ripercorre lo sconcertante calvario del giovane, dapprima fiducioso di riacquistare la libertà, poi via via consapevole di trovarsi in un luogo di morte e di dover fare la stessa, orrenda fine di tanti altri sventurati. Solo dopo la liberazione i genitori (le loro testimonianze sono state lette dal presidente) seppero della soppressione di Giuseppe Robusti. Fu la madre a riconoscere la giacca del giovane, rinvenuta tra le macerie della Risiera, dopo che i nazisti in fuga avevano fatto saltare i locali del forno crematorio.

Oggi è stata anche data lettura della deposizione resa in istruttoria da monsignor Edoardo Marzari, scomparso qualche anno fa. Marzari fu presidente del CLN di Trieste dal giugno '44 al febbraio '45. Arrestato dai repubblichini, venne seviziato al punto da contrarre un'infermità permanente. Al giudice Serbo il sacerdote riferì dei rapporti con Paolo Reti, all'epoca suo segretario, e dei contatti avuti nel giugno e luglio '44 con il dirigente comunista Luigi Frausin. Sia Reti che Frausin vennero trucidati nel lager di San Sabba.

Il processo riprende lunedì alle ore, 9,30.

Fabio Inwinkl